

**Dei nostri vecchi
che ne facciamo?**

IDEE

Una lunga vita: premio o castigo?

di p. VENANZIO REALI

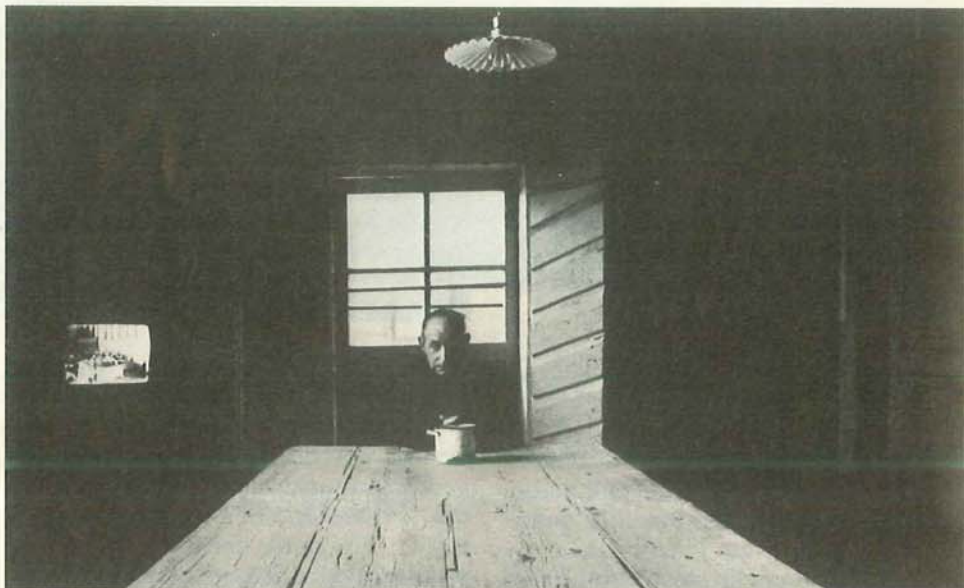
Dipende dall'angolo di visuale: è come un rigo musicale che possiamo lasciar vuoto o costellare di note tristi o serene. Per la Bibbia, la vecchiaia è, come tutta la vita, un dono di Dio

Che ne pensano gli interessati

Premio o castigo, una vita lunga? L'ho chiesto a bruciapelo, passando di corsia in corsia, a lungodegenti e a persone sistemate in aree di parcheggio, o rifilate, come vagoni arrugginiti su binari morti contro fermi respingenti, in attesa di demolizione. Molteplici e contrastanti le risposte: tristi e malinconiche, tante; vituperose e ciniche, alcune; umoristicamente rassegnate, altre; alcune gravide di amaro rimpianto, o cariche quasi di dispetto per la vita; qualcuna serena e schiettamente cristiana.

La risposta umanamente più saggia è stata quella di una donna minuscola, sulla settantina, gli occhi vivi e fermi sulle cose e le persone. «Tutto dipende dall'angolo di visuale», mi ha detto quell'inerte creatura, ridotta in limiti apparentemente tanto brevi, ma che, con la vista della mente e il sentimento dell'animo, toccava i confini del mondo. A me è parsa tanto utile ancora, sebbene del tutto inutilizzata dalla «macchina mondiale», mossa dalla cinghia di trasmissione del giovanilismo imperante e buggerato dai padroni del vapore.

Invece la risposta più sapiente, dal punto di vista cristiano, me l'ha data un vecchio, tra gli ottanta e i novanta, di un bel bianco argenteo e sempre di buon umore, nonostante una tenace stitichezza che solitamente si dice induca all'ipocondria. «Sarà quel che Dio



vuole — mi disse —. Dal Signore ho preso la gioventù, da Lui accetto la vecchiaia; e sono sempre pronto a partire». Poi allargò le braccia, piegando lievemente il capo, come per accogliere — sereno e docile — la buona provvidenza (cfr. Gb. 2, 10).

La valutazione, in sé più vituperosa, sulla longevità l'ho sentita da un vecchietto, pertinace masticatore di sigari: «Quando l'uomo non riesce a combinare più nulla con le donne è meglio che se ne vada». Ma ho pensato che sia stata solo una battuta. Capita, a volte, che si sia migliori delle proprie idee e delle proprie parole.

Un altro, più che novantenne, lucidissimo e che cammina senza tentennamenti, ammalato unicamente di vecchiaia, fra le altre cose, mi disse: «Il vecchio in una casa, per un motivo o per l'altro, è sempre in più». E aggiunse: «Il settanta per cento delle persone vivono male la vecchiaia o muoiono anzitempo, perché non sanno adattarsi. È una stagione che va accettata come le altre. Nostro Signore è morto troppo giovane; se avesse fatto l'esperienza della vecchiaia, avrebbe forse modificato qualche legge della vita». Questo lo disse celiando, incredulo, e aggiunse: «Purtroppo da vecchi si deve mangiar

male per star bene. Ma le cose stanno così».

I giudizi più deprimenti restano quelli che accusano la vecchiaia di inutilità, di tempo perso e di tristezza; e rivelano che essa è vissuta con rabbia e disperazione, fra tormentose nostalgie di beni fallaci e turpi desideri di ciò che più non ritorna: un tempo di solitudine, di sterilità, di emarginazione.

Le esperienze e le reazioni della gente di fronte ad una vita lunga inducono a concludere che, in sé, essa non è né un premio, né un castigo; è una condizione più o meno sopportabile, uno spazio più o meno vivibile, che l'uomo stesso può trasformare in premio o castigo, in benedizione o maledizione: è un rigo musicale che possiamo lasciare vuoto o costellare di note più o meno tristi, più o meno serene.

Alla ricerca del «senso perduto»

Spostando l'obiettivo sulla Rivelazione, il problema di una vita lunga come premio o castigo, s'inquadra in quello più vasto della retribuzione. Questo problema fu agitato, e solo in parte risolto, dai Saggi d'Israele, che lasciarono le loro riflessioni nei cosiddetti libri «sapienziali», ai quali perciò

limiteremo la nostra fuggevole indagine.

Trattando della vita retta e felice e della retribuzione individuale, la rivelazione biblica ha conosciuto uno sviluppo riassumibile nei quattro stadi seguenti.

Soluzione tradizionale: il libro dei Proverbi, molti Salmi e in parte il Siracide, avallano con serenità la concezione antica o «patriarcale», secondo cui il giusto sarà infallibilmente felice in questo mondo e l'empio infelice.

Smentita dei fatti: di fronte alla sconcertante esperienza del giusto, che spesso muore infelice dopo aver sofferto tutta la vita, il libro di Giobbe ed alcuni Salmi mettono in crisi la tesi tradizionale, senza tuttavia indicare una chiara risposta, ma rimandando al mistero imperscrutabile della trascendenza di Dio.

Esperienza dell'irrimediabile vanità del tutto: l'autore dell'Ecclesiaste, o Qoélet, corregge sia l'ottimismo dei Proverbi, sfatato dallo stesso modo di agire di Dio, sia il desiderio di reintegrazione di Giobbe, perché, egli, dopo aver sperimentato tutti i beni di quaggiù, ne ha conosciuto l'incolmabile vanità, insinuando nello stesso tempo che la retribuzione è da cercarsi, sì, nella provvidente giustizia di Dio, ma fuori dell'ambito del mondo e dello seòl.

Risposta della Sapienza: usufruendo dell'idea di una risurrezione dei corpi (cfr. Dan. 12, 2; 2 Mac. 7, 14) tipicamente biblica, e dell'idea dell'immortalità dello spirito, tipicamente greca (l'autore è un giudeo alessandrino), il libro della Sapienza perviene alla concezione di una ricompensa individuale, spirituale e ultramondana, cioè di un'eternità beata per i buoni e dannata per i cattivi, preparando direttamente la rivelazione evangelica sulla beatitudine della povertà, indispensabile per «entrare nella vita».

Leggiamo alcuni testi che rispecchiano queste varie fasi dello sviluppo della rivelazione, circa l'aspetto particolare della longevità.

«Il tuo cuore non invidi i peccatori, ma resti sempre nel timore del Signore, perché così avrai un avvenire e la tua speranza non sarà delusa» (Prov. 23, 17). «Chi pratica la giustizia si procura la vita; chi segue il male va verso la morte» (Prov. 11, 19; cfr. 8, 35). «Il timore del Signore è fonte di vita (Prov. 14, 27); castigo degli stolti è la stoltezza» (Prov. 16, 22).

«C'è qualcuno che desidera la vita e brama lunghi giorni per gustare il bene?»



Preservi la lingua dal male e compia il bene» (Sal. 34, 13-16).

«Perché non dovrei perdere la pazienza? Perché vivono i malvagi ed invecchiano, anzi sono potenti e gagliardi? ... Il bastone di Dio non pesa su di loro ... Finiscono nel benessere i loro giorni. Eppure dicono a Dio: «Non vogliamo conoscere le tue vie. Chi è l'Onnipotente, perché dobbiamo servirlo? E che ci giova pregarlo?». Si dice: «Dio serba il castigo per il figlio dell'empio. Ma lo faccia pagare a lui stesso e lo senta. Egli muore in piena salute, tutto tranquillo e prospero. Mentre il giusto muore con l'amarezza in cuore, senza aver mai gustato il bene» (Gb. 21, 4.7-9.13-15.25). «Ho pianto con chi aveva i giorni duri: aspettavo il bene ed è venuto il male» (Gb. 30, 25). Così Giobbe ai suoi amici, sostenitori della tesi tradizionale.

L'autore del Salmo 73 pone lo stesso problema con toccante drammaticità, insinuandone però la soluzione. Scandalizzato dapprima della prosperità degli empi e per la sofferenza dei giusti, contrappone poi la felicità effimera dei malvagi alla pace dell'amicizia divina, che non delude mai.

«Tutto ho visto nei giorni della mia vanità: perire il giusto nonostante la sua giustizia, vivere a lungo l'empio nonostante la sua iniquità» (Qo. 7, 14).

«Meglio la morte che una vita amara, il riposo eterno che una malattia cronica» (Sir. 30, 17). «È meglio la sapienza della superbia» (Qo. 7, 8). «È meglio un cane vivo che un leone morto» (Qo. 9, 4). «Io detesto un vecchio adultero, privo di senno» (Sir. 25, 2).

Notiamo altri testi che sottolineano soprattutto la brevità insignificante della vita umana, anche se lunga, di fronte al Signore che «rimane in eterno». L'uomo è come ombra che declina (cfr. Sal. 102, 12): «Quanto al numero dei giorni, cento anni sono già molti. Ma come una goccia d'acqua nel mare, così questi pochi anni in un giorno dell'eternità; per questo il Signore è paziente con gli uomini; conosce la loro misera sorte e moltiplica il perdono» (Sir. 18, 8-10). «Il peccatore, anche se commette il male cento volte, ha lunga vita. Tuttavia so che saranno felici coloro che temono Dio» (Qo. 8, 12). Eliu disse a Giobbe: «Tu dici: «Porto la pena senza aver fatto il male». Forse Dio dovrebbe ricompensare secondo le tue idee e perché rifiuti il suo giudizio?» (Gb. 34, 31.33). «L'Onnipotente non lo possiamo raggiungere: egli non deve rispondere a nessuno» (Gb. 37, 29).

«La tua grazia, o Signore, vale più della vita» (Sal. 63, 4). «Vecchiaia veneranda non è la longevità, né si calcola dal numero degli anni; ma la canizie per gli uomini sta nella sapienza, e un'età senile è una vita senza macchia. Il giusto, defunto, condanna la lunga vecchiaia dell'ingiusto. Le folle vedranno la fine del saggio, ma non capiranno ciò che Dio ha deciso a suo riguardo, né in vista di che cosa il Signore l'ha posto al sicuro. Vedranno e dispresizzeranno, ma il Signore li deriderà» (cfr. Sap. 4, 8.16-18). «Ricordati, o giovane, del tuo Creatore, prima che vengano i giorni tristi e giungano gli anni di cui dovrai dire: non ci provo alcun gusto. Conclusione del Discorso:

temi Dio e osserva i comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto» (Qo. 12, 1.13).

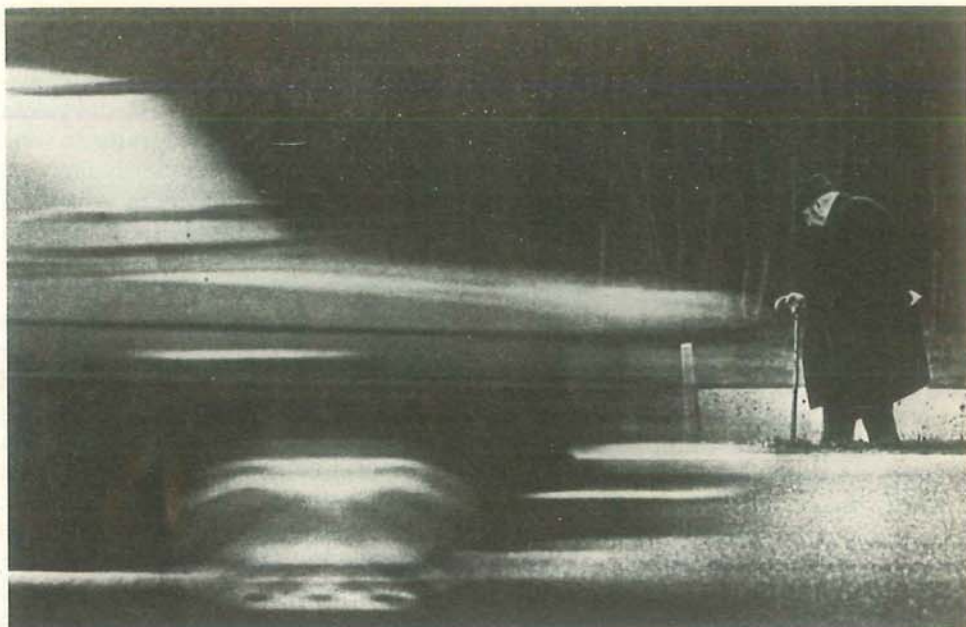
Anche per la Bibbia la vecchiaia, più che un premio o un castigo, è, come tutta la vita dell'uomo, un dono di Dio, al quale l'uomo deve rispondere con il dono di se stesso. È una situazione inevitabile: «Ogni corpo invecchia come un vestito. È una legge da sempre» (Sir. 14, 17). Il distacco, a cui deve in ogni modo rassegnarsi il vecchio, deve nutrirsi di amore ed essere aiutato dall'amore. Non come accade ai due vecchi dell'ultimo romanzo di G. Arpino «Il fratello italiano», che si potrebbe parafrasare: «Due pensionati con la pistola in tasca». Sono due vecchi che potrebbero essere miti e invece le circostanze costringono ad essere violenti, creando un odio generazionale degli anziani contro i giovani. L'amore dovrebbe esprimersi in una reciproca accoglienza e accettazione, quasi risposta all'amore con cui Dio in Cristo ha accolto ognuno di noi (cfr. Gv. 21, 18).

Se il pagano affermava: «La vecchiaia stessa è già un malanno», il cristiano Dante ha osato scrivere: «La vecchiaia è tempo di nozze», dell'anima cioè col suo Signore. Un poeta più vicino a noi, uno dei maledetti, pregava così il Signore: «Fà che possa guardare il mio corpo senza disgusto» (C. Baudelaire): magnifica preghiera per il tempo della vecchiaia.

L'anziano ha bisogno di sentirsi in comunione con la società ecclesiale non meno che con quella civile. non pensi la parrocchia di esaurire il proprio compito verso gli anziani, solo perché, di quando in quando, inserisce il loro ricordo tra le intenzioni della preghiera dei fedeli. L'anziano si sentirà sempre un isolato nella Chiesa, se non si troverà circondato da una comunità che lo stimi e, quando è possibile, lo valorizzi.

La carità più grande verso un anziano è di non lasciarlo inaridire in disparte, ma di aiutarlo a dare uno scopo operoso ai suoi giorni. A che vale che la geriatria dia anni alla vita, se poi la società e la Chiesa non sanno dare vita agli anni?

(Aldo del Monte,
Vescovo di Novara)



Non c'è posto e non c'è tempo per loro

di p. GEREMIA FOLLI

La vecchiaia è un dono desiderato, un problema sociale, un dramma umano; ma il luogo e il tempo per i vecchi, o lo troveremo dentro di noi, o non lo troveremo affatto

La vecchiaia, in assoluto, è un traguardo: il naturale complemento e compimento della nostra esistenza, con una sua chiara e precisa collocazione. È un valore fisico, spirituale e culturale insostituibile, perché protagonista in quel processo di ricerca e di continuo superamento, col quale ogni generazione coniuga la vita. E così, l'uomo di ieri diventa momento e luogo di verifica all'uomo di oggi, che si affaccia al domani.

Ma se, da questo piano ideale ed assoluto, passiamo alla realtà, là dove la vecchiaia concretamente si attua, subito ci si accorge che essa è una delle componenti più fragili del nostro processo vitale, e si presta a diverse letture: è il dono che tanti apprezzano e desiderano; è il problema sociale che fa scricchiolare strutture assistenziali sempre più inadeguate; è il dramma umano a cui la cronaca attinge per le sue pagine.

Certo che la realtà esistenziale del vecchio è la cartina di tornasole, che di ogni società — e quindi anche della nostra — evidenzia utopie, rivela ambiguità, manifesta contraddizioni. Se il grado di civiltà esistente in un dato momento storico si misura soprattutto sulla capacità che essa ha di offrire un significato alla vita dell'uomo, in ogni suo momento e in tutto il suo arco, indubbiamente questa nostra civiltà presenta vistose carenze. L'immagine di una «vita felice» sta sempre più naufragando, con tutte le illusioni da essa alimentate.

**Negli ultimi cento anni:
popolazione per due, vecchi per sei**

Concretamente e sotto i suoi vari aspetti, oggi la vecchiaia è un grosso problema, che nessuno più ignora, an-